

Filastrocca del caffè

di Roberta Lepri

Ninna Nanna,

come dire che ci saremmo dovute addormentare insieme. Invece tu volevi la luce accesa, io non dormivo senza il peluche e allora ridevi di me e così finiva che andavo a letto. Ma per piangere.

L' ho capito subito, sai. Essere sorelle è una missione. Solo così me lo potevo spiegare, e farmene una ragione. Come partire volontaria per la guerra, o per l'Africa dei lebbrosi. Essere tua sorella voleva dire stare in piedi sopra un burrone, dritta come un soldato, con te che mi ronzavi intorno a giocare a mosca cieca. Mi avresti spinta di sotto, forse. Ma io dovevo resistere. "Devi volerle bene" dicevano i grandi osservando il mio rancore crescere "Perché?" chiedevo io. "Perché Bianca è tua sorella".

Non mi sembrava un buon motivo, perciò la presi piuttosto come una missione. Intanto io bevevo caffelatte come i grandi e tu un latte immacolato ricolmo dello zucchero che ti faceva stare bene e crescere così intelligente. Tu eri dolce come il latte che bevevi. Io ero nera come il caffè. Lo bevevo di nascosto, senza latte.

Mamma

mia, santo cielo, come potessi riuscire a volerti bene era davvero un mistero. All'inizio però era così. Mi ero rassegnata alla mia missione. Perché eravamo latte e caffè. Tu nata bionda e io bruna, e si sa che gli uomini preferiscono le bionde. Anche gli uomini padri, gli uomini nonni e quelli cugini. Soprattutto quelli fidanzati, scoprii presto. Che venivano poi infatti ad avvicinarsi per avere tue notizie, bellezza di latte. Informazioni di prima mano.

Io avevo avuto in dono la grassezza che solo nel proverbio fa bellezza e simpatia. Perduta nel mio sogno di perfezione pingue alla Botero, in cui un principe azzurro veniva comunque a chiedermi in sposa nonostante il grasso, ero destinata in verità al primo impiego nella "fruttaeverdura da Lina". Mentre tu, sicura liceale dalle lentiggini british style, affrontavi con il giusto piglio che ti derivava dalla tua condizione fatata l'ingresso al Ginnasio.

Io che invece non avevo voluto studiare imparavo il ritornello del primo giorno della settimana, quando i rifornimenti non erano ancora arrivati e le ceste del negozio espongono radi ciuffi di verdura moscia e un po' ingiallita. "Li devi convincere a tornare. Devi tenere il cliente" diceva la Lina "se ci sai fare torneranno"

Insalata non ce n'è,

dicevo. Signora mia bella, io cosa ci posso fare? E sorridevo alla Bencistà, che era la moglie del notaio e aveva tre donne di servizio, ma figuriamoci se si fidava a mettere in mano i soldi della spesa a qualcun altro. Mi faceva pesare sempre due volte. Pomodori, zucchini, peperoni o broccoli. Senza misericordia. Anche se c'era la fila. Era una cliente importante, perciò sorridevo. Anche con l'anima dei suoi morti in mezzo alle labbra e con il fiato corto delle bestemmie trattenute. Da vera fruttarola.

Pensavo a quel lavoro sicuro. Ai soldi per le calze e per quello che volevo. Senza chiedere niente a nessuno. Indipendente. Diversa da te, che stavi attaccata al borsellino di mamma e papà.

Perciò sorridevo alla Bencistà.

Ma non come avresti fatto tu, con denti perfetti e bianchi. Con i miei un po' da tricheco, da cane che non ha avuto le vitamine ma ha rosicchiato troppi ossi e perciò se li è sciupati tutti. Merito forse anche delle Nazionali senza filtro. E dei caffè, senz'altro. Che potevo farci, ho cominciato a tredici anni, e a sedici gli effetti si vedevano già tutti. Sorridevo di bocca giallina, e la gente si schifava pure un po'. Ma se per caso entravi tu e mettevi di traverso alle labbra quella smorfietta superiore, allora la signora mia cliente si vergognava un po' a fare la rompiscatole con una bella così, e se ne andava senza recriminare. Magari comprava pure quell'ultima pallina di trevisano molle. Tu perciò mi guardavi e sorridevi pure. Un sorriso di latte e di vittoria. Di necessaria superiorità. Come quando giocavamo al nostro gioco preferito.

Sette le scodelle sulla tavola del re,

si chiamava.

Bastava scrivere su un biglietto il nome di sette ragazzi che ci piacevano tanto, e sotterrarlo in giardino, sotto la luna.

I tuoi arrivavano sempre. Arrivavano tutti. In file ordinate e portando doni. Una processione che non conosceva la fatica.

“Funziona” dicevi contenta.

A me ne arrivò solo uno. Alfredo, il figlio della lattaiia. L'ultimo della mia lista di carini e simpatici. Ce lo avevo messo perché me ne mancava uno per arrivare a sette. Lui non era bello. Aveva brufolletti rossi a punta minuscola bianca e l'alito che sapeva di aglio mal digerito. Ma sorrideva in modo gentile e mi vedeva trasparente. Né grassa né magra. Mi insegnò che il latte è più buono in inverno, quando il fieno è meno forte. “E chi se ne frega, del latte?” dissi io giocando un po' alla gitana con l'orlo della gonna. Tirai poi dietro l'orecchio una ciocca di capelli e buttai in fuori il seno. “A me piace solo il caffè” conclusi ridendo.

Così mi fece vedere dove stavano i sacchi dei chicchi, mi spiegò le diverse provenienze, come si poteva miscelare, e come si faceva la macinatura per farlo più buono e profumato.

Ci passava le mani dentro, e poi gli odoravano.

“E il caffè con la sambuca, lo hai mai provato, bellezza mia?” mi chiese quando era diventato più sicuro di sé. Io non capivo più niente. Solo “bellezza mia”.

“Ma dai, non ti piace di più Bianca?” gli domandai meravigliata mentre mi spingeva contro il bancone, a togliere con le mani profumate di caffè le mutandine, a cercare cose che non conosceva ancora. Fu l'unico a darmi una risposta giusta. “E Bianca chi è?” chiese mentre me le sfilava. Per quello lo onorai della mia presenza, in latteria, tutte le sere per sei mesi.

Ma niente latte o caffelatte: solo caffè, decisi io. Che ormai a tredici anni ero diventata grande. E magari insieme ci fumavamo una sigaretta fregata a sua madre. Avevo bisogno di qualcosa di forte per tenermi sveglia. In realtà alle nove morivo di sonno. L'amore mi stancava subito. Le sue scoperte mi annoiavano. Lui faceva e io pensavo ad altro. Fu il mio anno sessuale di rivoluzione e caffè. Fino a che non gli passarono i brufoli, e la sua faccia divenne quasi bella. Quel giorno lo guardai stupita e il cuore mi sbatteva addosso, da dentro a fuori, da dentro a fuori. Pareva ammattito, povero cuore mio. Mi sembrò la prima volta che lo vedevo. Non avevo sonno, stavolta, e neanche bisogno del caffè.

Quel giorno naturalmente facemmo l'amore, come al solito. Solo più veloce. Poi mi chiese di presentargli mia sorella.

Ninna nanna,

come a dire che forse avrei dovuto dormire comunque, quella sera, e metterci una pietra sopra. Senza fare troppe storie. Sarebbe successo sempre, di lì in poi. Tu non ne avevi colpa, in fondo. Sorella. La tua bellezza si spandeva assolutamente naturale, ma non come il latte. Inodore, insapore, incolore, come l'acqua buona. E quelli che le arrivavano vicino diventavano pazzi di felicità. Perciò la volevano ancora e ancora. Neanche avessero attraversato il deserto. Tu eri una fonte di inesauribile desiderio, una fontana d'amore. Viaggiatori temerari partivano dal più lontano oriente della nostra buffa cittadina, solo per poter avere la certezza che esistevi. Liceali, meccanici, ragionieri, e qualche universitario.

Io invece ero secca. Una pozza da sempre arida, piena di spaccature e polvere, che nessuno vuole neanche fermarsi a calpestare. A cosa serve una così?

Ma quella sera che Alfredo divenne bello e mi lasciò senza neanche offrirmi un ultimo caffè, quella sera non ce ne fu per nessuno: abbaiai sguaiata e piansi, e spaccai mille delle tue cose preziose. Conchiglie, ciondoli e tutti i doni d'amore che non avevo mai avuto. Ma che avevo invidiato. Maledetti re magi che spuntavano sempre nuovi, e perciò per te era sempre il giorno d'epifania. Maledetta, pensavo. Maledetta.

E alla fine lo dissi pure.

Ero impazzita, e non era neanche per amore. Io non lo amavo davvero, quello. Era solo diventato bello mentre mi scopava. Cose che capitano ai ragazzini. Urlavo.

Tu mi guardasti con gli occhi aperti, lucidi, appena più spalancati del normale. Come se ti trovassi davanti a uno spettacolo improvviso, qualcosa che non avresti mai potuto immaginare. Vidi nei tuoi occhi il dolore. Ma doveva essere qualche altra cosa, pensai. Forse lo stupore delle creature perfette, che immaginano il creato a immagine e somiglianza del proprio benessere. Un mondo pronto a sopportare la loro bellezza. Grato, benevolo e asservito.

“Tu mi odi” ti sentii mormorare incredula, mentre uscivo, portata via dalla rabbia. Cieca e disperata. Voleva dire che ti avevo perduto. Piangevi. Non me ne importava francamente niente.

Andai a prendermi un caffè nel bar davanti alla latteria. E mi presi anche un altro uomo molto più vecchio di me, che mi usò nei sedili della sua grande macchina. Non lo rividi più da quella sera.

Mamma

forse avrebbe potuto aiutarci. Fin dall'inizio, volendo, avrebbe potuto darti meno bellezza e incanto. Le parti vanno fatte giuste, diceva lei dividendo la nostra merenda. Ma la mia era sempre più piccola. Tendevo a ingrassare, diceva piano osservando con occhio critico le calorie nel piatto che aveva preparato. Per questo ero lenta. Poi sorrideva guardandoti. A me uno sguardo rapido e basta. Lo distoglieva veloce. Cosa prova l'occhio di una madre che si posa sulla propria brutta creatura?

Lì - cioè qui, dove sono io, nella porzione di mondo che occupo - c'è il marchio del suo fallimento, di una cosa che le era venuta proprio male. Della distrazione colpevole, a voler essere indulgenti. Né bella né intelligente.

Per questo l'occhio di nostra madre si fermava appena su di me. Sui miei fianchi forti, sulle caviglie tozze, i capelli neri e crespi. Sull'andatura un po' goffa che faceva di me un animale a velocità ridotta. Mi guardava un attimo e mi aveva già dimenticata.

Nella mente di nostra madre che insegnava Lettere, il condizionale era il mio modo verbale. “Potresti leggere” diceva.

“Potresti studiare” oppure “Potresti vestirti meglio” E nel crescendo di “potresti mangiare meno”, io, intanto, comunque, mangiavo e crescevo. Anche troppo.

A te invece era riservato l’indicativo futuro del crescerà e diventerà ancora più bella. Diventerà qualcuno, Bianca. La bella bambina del latte. Che cresceva e diventava, infatti, ogni giorno più bella.

Ce n’è una anche per te:

una piccola delusione, intendo. Un disappunto. Mi piaceva pensare che ci fosse questa possibilità. L’ ho attesa per anni, coltivandola come un fiore carnivoro a cui darti in pasto.

Solo chi, come te, ha tutto, può perdere tutto, pensavo.

Chi non ha niente - come me - è invincibile. Niente può raggiungerlo, né scalfirlo. Bastava saper aspettare. E alla fine la delusione è arrivata anche per te.

Ma non era piccola.

Sabato ventisei gennaio duemilasette, ore nove e trenta della sera, sussurravi nel telefono che stavano per toglierti un seno. Il giorno dopo, alle nove del mattino. Chiamavi per un addio. Un’ ultima parola. Nel caso in cui. Sai, non si sa mai. Non è bene lasciarsi così. Almeno un saluto, tra sorelle.

Non ti risparmiasti niente. Mi porgesti poi una a una tutte le carte della mia vittoria. I simulacri della tua bellezza. Dicesti che le unghie laccate rosse sulle tue mani perfette sarebbero cadute, insieme ai capelli lunghi biondo grano, per effetto della chemioterapia. Saresti ingrassata, anche. Ti eri documentata, sei sempre stata una secchiona. Snocciolasti una sequenza ordinata di orrori, che da qualche parte avevo già archiviato sotto la voce “speranza”.

Ma il file doveva essere stato spostato sotto un altro nome.

Oppure si era auto distrutto. Non c’era più. C’eri tu sola.

Io allora ho avuto freddo.

Un gelo terribile che riguardava solo me. Mi sono girata indietro e ho visto una vita costruita sull’odio. Il rifiuto è sempre la scelta meno impegnativa.

Sono tornata indietro, sempre più piccola sono rientrata a letto, sotto alle coperte. A ritroso negli anni: questo, avrei voluto. Subito, immediatamente.

Non avrei protestato per la luce, adesso, se tu fossi stata lì accanto a spargere perfezione e capricci: questo, fu l’unico pensiero che riuscii ad avere per te.

Ma non era per te, invece. Era per me sola.

Ho fatto una moka di caffè e l’ ho finita in mezz’ora.

Lo bevevo a grandi sorsi in piccola tazza, e scorreva dentro e fuori, nero e rassicurante a bagnare le vene e fare il sangue buono. Scorreva anche fuori dalla bocca, in rivoli, a macchiare la vestaglia rosa in modo che non andasse via, e non lo potessi più scordare. Svegliati. Svegliati, diceva.

Ho chiamato il lavoro. Dovevo venire. Stavo arrivando. Più svelta. Più veloce.

Non ero grassa. Non ero goffa.

Ho corso e corso, e sono riuscita a fare tutte quelle cose che senza un motivo non ero mai riuscita neanche a immaginare. Eri tu, quella smart. E io adesso volavo. Biglietti del treno, orari, alberghi. Via internet, di notte. Grazie al vicino così disponibile. Mai avvicinato prima. Soldi presi al bancomat. Tutto pronto. Un taxi per arrivare alla stazione. Maledetto il giorno in cui non ho preso la patente. Un caffè e una sigaretta dietro l’altra, a schiarire i pensieri. La paura rende chiaramente invincibili.

Dodici ore dopo ero a Milano.

Istituto Oncologico Europeo.

Dritta e sicura, nessuno a indicarmi la strada. Io il giorno prima mi sarei perduta all’angolo tra il tabacchino e il fornaio. Ora ero arrivata da te.

Al telefono la sera precedente eri spaventata. Tu adesso eri una donna senza un seno, attaccata a strani cannelli drenanti. Ti sei girata solo un attimo verso di me, senza vedermi. Poi sei rientrata nel tuo dolore ancora anestetizzato.

Al risveglio guardavi fuori dalla finestra un punto inesistente tra quello che c'era stato e quello che c'era e basta. In silenzio.

Avrei potuto parlarti dell'imperfezione che conoscevo bene. Dell'insicurezza che avevo frequentato tutta la vita. Di cosa si prova a essere sempre rifiutati. Ma qualsiasi parola sarebbe stata adesso troppo facile. Perciò tacevo. In silenzio ti curavo i capelli che ancora per pochi giorni avrebbero filato seta nel pettine. Sistemavo i tuoi cuscini. Ogni tanto dagli occhi ti ruzzolava sulla coperta una goccia. Una e basta.

Una lacrima sola è così sola che non c'è niente di più disperato.

Ti tenevo la mano e basta.

Poi tu dormivi ancora. Allora entrava l'infermiere e andavamo a farci un caffè di cialda imbevibile in corridoio, senza una parola.

Dentro cosa c'è?

Queste sono domande a cui non si può dare risposta. Sarebbe bello, ma non si può. Dentro a una scatola come questa che ci portiamo nella gabbia toracica c'è tutto e niente. Un granello di qualcosa che può far andare un motore. Una macchina autoalimentata che non si ferma mai. Va a felicità oppure a odio? Chi può dirlo. E' sempre la stessa scatola, in fondo. Siamo noi a decidere, e basta. Messa in condizioni diverse. Spinti a volte dalla fragilità della paura, a volte dall'incoscienza del coraggio. Viviamo spesso dentro stanze grigie che odiamo, da soli, senza avere mai il coraggio di aprire la grande finestra che c'è sulla parete di fondo. Un letto, un comodino e una lampada sgangherata, come in un quadro di Van Gogh. E' una stanza grigia. E la vita pare tutta lì. Ma c'è sempre una finestra pronta.

Avevo bisogno di un nemico, per crescere. Quel nemico eri tu.

Ma quando poi sei stata sulla porta, con la valigia in mano, pronta ad andartene, allora ho visto quello che sei.

Sei mia sorella e basta. Tu sei latte.

Io invece

Solo un chicco di caffè

Morbida in principio. Poi strappata alla terra. Messa alla prova del fuoco. Resa durissima. E nera.

Sbriciolata, infine. Macinata. Resa polvere. Profumata.

Pronta per diventare qualcos'altro. Dosata nel modo giusto. Pressata. Divenuta liquida, infine.

Buona da sola.

Perfetta con il latte.